

SULLE PENSIONI UN INUTILE CONFLITTO FRA GENERAZIONI

Con la sentenza sui rimborsi retroattivi ai pensionati, in seguito al blocco dell'adeguamento al costo della vita, la Corte costituzionale ha virtualmente aperto un "buco" di circa 16 miliardi di euro nei conti dello Stato. Si poteva decidere diversamente? A rigor di legge, no. La Consulta doveva valutare i costi della sentenza, come ha protestato il ministro dell'economia, Padoan? Non era tenuta a farlo e, anzi, se l'avesse fatto sarebbe venuta meno alle proprie funzioni e responsabilità istituzionali.

In linea di principio, il governo avrebbe l'obbligo di rispettare la sentenza e di rimborsare appunto i 16,6 milioni di pensionati. Ma dove li trova oggi 16 miliardi per colmare questa voragine?

Nelle condizioni di difficoltà in cui versa ancora il Paese, con tutti i vincoli di finanza pubblica che derivano dagli impegni con l'Unione europea, è oggettivamente impensabile che Renzi e Padoan riescano a rastrellare una tale massa di denaro: se non con l'eventuale imposizione di nuove tasse, a carico delle imprese e delle famiglie, che aggraverebbero ulteriormente la crisi economica e sociale.

Costretto a rispondere di scelte ed errori compiuti dal governo Monti che varò la riforma dichiarata ora incostituzionale, il governo in carica deve correre dunque ai ripari per cercare di salvare - come si suol dire - capra e cavoli. Da una parte, non può ignorare del tutto la pronuncia della Corte. Dall'altra, non è in grado di eseguirla completamente. E allora, interpretando a suo modo lo spirito di questa pronuncia, ha deciso di fare l'unica cosa che realisticamente può fare: rimborsare parzialmente il popolo dei pensionati, all'insegna della progressività e dell'equità sociale, privilegiando i redditi più bassi (fino a 1.443 euro al mese).

Si può anche discutere su questa scelta. E si può eccepire, per esempio, che forse il governo avrebbe fatto meglio a restituire a tutti soltanto la quota relativa alla legge Monti-Fornero: cioè l'indicizzazione per la parte di importo della pensione fino a tre volte il minimo. La norma del decreto "Salva Italia", infatti, bloccava l'intero adeguamento, non solo la quota eccedente, per chi su-

perava questa soglia. Ma comunque la sostanza del problema non cambia granché.

La verità è che questa sentenza avrebbe anche potuto offrire al governo l'opportunità per riformare la riforma, rivedendo definitivamente l'intero sistema pensionistico. Senza concessioni alla demagogia da un lato e senza alimentare un inutile conflitto generazionale dall'altro. La demagogia di chi pretenderebbe oggi un rimborso totale, senza curarsi degli effetti e delle conseguenze sul bilancio pubblico; il conflitto fra le generazioni più garantite degli adulti e quelle dei giovani che invece saranno molto meno garantite.

Sta di fatto che, come ha documentato recentemente la Cgia di Mestre, la spesa pensionistica italiana è la più elevata d'Europa; pesa per il 16,8% sul Prodotto interno lordo ed è pari in cifra assoluta a circa 270 miliardi di euro all'anno. E ciò che è peggio, risulta quattro volte superiore a quella scolastica, a conferma del fatto che privilegiamo il passato e gli anziani rispetto al futuro e ai giovani.

Sappiamo tutti, però, che alla base del nostro sistema pensionistico c'è una profonda ingiustizia: quella tra chi ha una pensione proporzionata ai contributi che ha effettivamente pagato durante la carriera lavorativa e chi ne riceve o ne riceverà una rapportata alla retribuzione, spesso largamente superiore a quanto ha versato. Tant'è che lo sbilancio fra trattamenti in atto e montanti contributivi accantonati ammonta ormai a 46 miliardi di euro. A questa sperequazione, indipendentemente dall'importo mensile di ciascuno, si aggiunge quella fra chi è andato in pensione con quarant'anni di lavoro alle spalle e chi ha lavorato anche molto meno. Ai cosiddetti "baby-pensionati", vanno sommati poi tutti coloro - prevalentemente ex parlamentari o ex alti dirigenti pubblici - che cumulano più trattamenti, al di là di ogni ragionevolezza e decenza.

Basta, allora, con questa retorica delle "pensioni d'oro". Un trattamento pensionistico, di per sé, non è né d'oro né d'argento e neppure di bronzo. Può essere giusto o ingiusto, se è parametrato o meno agli anni effettivi di lavoro e all'ammontare dei contributi corrisposti. Per riformare equamente il sistema, bisognerebbe tirare perciò una bella riga rossa al di sopra della quale collocare tutti quelli che hanno lavorato almeno quarant'anni e percepiscono un trattamento equivalente ai versamenti effettuati o, in diversi casi, perfino inferiore. Così si può cominciare a ristabilire anche l'equilibrio generazionale, senza danneggiare gli anziani e senza penalizzare i giovani.

Giovanni Valentini

